



il caso acqua

Esce dai rubinetti delle case, delle attività commerciali, delle utenze domestiche e non, per far ingresso nelle vite di tutti. Da quel momento, da quando cioè avviene il passaggio dal sistema di irrigazione alla persona, l'acqua entra in circolo nell'organismo, portando con sé ciò che contiene. Per questo è importante che il prezioso liquido stia alla larga da fattori contaminanti, perché le sue eventuali alterazioni potrebbero generare effetti dannosi alla salute dell'uomo. Il concetto è banale, resenta l'ovvietà, ma di questi tempi non può esser dato per scontato. Tre cose i sensi, e la legge, chiedono all'acqua che sgorga dalle tubature della pubblica utenza, che sia cioè inodore, incolore e insapore, quando una sola di queste peculiarità non può essere associata al liquido, devono scattare controlli serrati. La normativa di riferimento, in questo senso, è molto chiara: «L'acqua destinata all'uso pubblico deve essere potabilizzata. Di norma questo avviene facendo ricorso a processi di clorazione, che sono sufficienti a purificare completamente la sostanza quando in essa non sono presenti sostanze organiche». Silvio Greco, biologo



ESPERTO
Silvio
Greco

esperto, aiuta a fare chiarezza tra le acque torbide del Vibonese, spiegando processi e procedure generalmente espletati affinché l'acqua destinata alla pubblica utenza possa essere definita potabile. «La cosa è semplice - dice -, se l'acqua non presenta particolari fattori inquinanti, si utilizza un ossido della famiglia del cloro. Se, invece, il liquido contiene al suo interno delle sostanze organiche, il processo di potabilizzazione si complica, perché l'uso del cloro ad esse combinato provoca la formazione di trihalometani. I trihalometani sono composti chimici dagli effetti notoriamente nocivi, molti di questi infatti sono considerati causa di patologie tumorali. «Nel momento in cui l'acqua viene messa in rete, per uso domestico, per esempio, e quindi anche per cucinare, deve esser stata accertata la sua potabilità». Ovvio anche questo e «banalmente la questione sta tutta qui». Eppure attorno alla potabilità della sostanza che sgorga nel Vibonese si è creata parecchia confusione. «Dalle notizie che abbiamo la questione non è chiara per nulla - prosegue Greco -, non si capisce chi ha fatto cosa, non si ha certezza di quan-

Quando l'oro blu rischia di diventare "piombo" Ecco cosa non funziona

L'analisi di Greco: tutto dipende dal tipo di esami ma forse in questo caso si è agito con superficialità

to è emerso dalle analisi, di come siano state fatte, diventa difficile capire cosa è avvenuto davvero in un simile contesto». Ciononostante, da esperto, Greco un'idea se l'è fatta. «Stando a quanto appreso dai giornali, verrebbe da pensare che ci sia stata superficialità nell'affrontare la cosa, pressappochismo, poca professionalità, tutte cose che quando si ha a che fare con la salute della gente non dovrebbero esistere». Ma, giustappunto, sulla base di quanto venuto alla luce dalle analisi Asp e Arpacal non si sarebbe potuto scavare più a fondo con ulteriori controlli? «Si deve partire da una premessa, altrimenti non ci si capisce: nelle analisi ciascuno trova quello che cerca, è evidente che solo nel momento in cui si attiva il sistema di controllo è possibile scovare l'eventuale contaminazione». I sistemi in questione possono muoversi in due direzioni, o nel senso del controllo batteriologico, che per in-

tenderci è quello da cui si nota l'infiltrazione fognaria, o nel senso del controllo chimico, il quale per esempio dice della presenza dei metalli pesanti, come il manganese. Ora, senza creare allarme, tutto ciò che altera fa male, ma «la paura vera deve farla il benzene, se - dice - l'avessimo assunto non staremmo qui a parlare». Ferro, manganese e compagnia bella non sarebbero da meno, però. «Certo, anche questi provocano effetti, ma li vedremo tra 20 anni e, dal momento che l'intero sistema è contaminato, sarà difficile imputarli all'acqua, perché i sintomi possibili si legano ad altre patologie». Insomma, l'oro blu andrebbe trattato il meno possibile, altrimenti quell'oro diventa piombo.

Il biologo: «Gli eventuali effetti nocivi sulla salute si vedranno solo fra 20 anni...»

Ilaria Lenza

D'Agostino: l'origine dei mali nell'incapacità di programmare

Vibo naviga in brutte acque da qualche tempo. Qualcuno se n'è accorto un po' in ritardo, qualche altro si è attivato con largo anticipo. Gli attivisti di "CittàAperta" e del Forum

L'esponente di CittàAperta sulle ipotesi tecniche per uscire dalla lunga crisi idrica

delle associazioni lamentano lo stato dell'acqua da quattro anni, combattono contro l'ignavia diffusa che ha condotto ancora una volta la città all'emergenza. Perché il vero problema di Vibo sta proprio nell'immobilismo, nel non agire che, tra rifiuti e acqua, conduce le amministrazioni varie a cimentarsi con impellenze spesso annunciate.

«Se ci fosse un programma alternativo, soprattutto per certe questioni, si eviterebbe di restare incastrati in questa logica dell'ultima ora». Rispetto al «caso Alaco», per esempio, la definizione di un «piano b» sarebbe stata utile per sganciare palazzo «Razza» dalla dipendenza cui è costretto con la Sorical. Antonio D'Agostino, e tutto il Forum, a questo scopo si batte da tempo immemore, poiché Vibo «è ricca d'acqua», di pozzi dislocati lungo tutto il territorio, capaci di servire l'intera utenza. «I 250 litri di acqua al secondo che ci arrivano da Sorical - spiega - sono il doppio della portata necessaria ai vibonesi. Con un programma serio potremmo renderci autonomi». Come? Fa-

cendo un passo alla volta. «Prima si dovrebbe procedere alla riparazione delle perdite d'acqua nelle condotte, poi si dovrebbero riaprire i pozzi». Sette, otto sarebbero sufficienti, specie se abbinati ad un sistema di drenaggio capace di incanalare l'acqua che provoca il dissesto del quartiere «Cancello rosso» verso la rete idrica della città. «Questa idea qualcuno la lanciò già due anni fa, bisogna vedere se la si farà. In ogni caso - prosegue D'Agostino - se l'acqua di cui disponiamo oggi non è buona, non si può tassare il cittadino». Oltre le responsabilità, quindi, l'attivista di «CittàAperta» pone l'accento sulla cattiva gestione dei problemi. «Una buona amministrazione programma e sulla base di quello agisce». Ma senza studi di fattibilità diventa difficile programmare. Peggio è, poi, se gli studi ci sono e restano chiusi nei cassetti. «Qualche anno addietro fu fatta una mappatura completa della rete idrica, dalla quale emer-

sero i punti in cui avvenivano le perdite e sui quali bisognava intervenire. Si spese un milione e mezzo di euro per l'elaborazione dello studio, ma non si fece niente dopo». Invece il problema ha marciato a passo spedito sino ad oggi. «I bacini andrebbero monitorati costantemente. Dove sorge l'invaso dell'Alaco esistono dei processi di decomposizione che han-

no bisogno di tempo per stabilizzarsi, ma l'impianto di potabilizzazione è statico e questo contrasto compromette la qualità dell'acqua».

Sganciarsi dalla Sorical, attraverso il sistema dei pozzi, sarebbe dunque una necessità. Ma l'acqua arriva al cittadino e, potabile o no, entra nel ciclo alimentare. I rischi non sono ammessi, per questo «CittàAperta» e Codacons si costituiranno parte civile nel processo che accerterà le responsabilità. il.le.

